

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

Fondazione DPR 13 Febbraio 1985

*Testimonianza audiovisiva sull'Italia Repubblicana:*

**ARRIGO BOLDRINI**

*Regia di  
Ansano Giannarelli*

*Ricerca Triennale  
diretta dal  
prof. Nicola Tranfaglia*

*Roma, maggio 1995*

*Domanda: Allora Boldrini la prima domanda riguarda la tua adolescenza e la tua giovinezza. Le hai trascorse praticamente sotto il regime fascista. Qual è il ricordo - chiamiamolo politico - più antico che hai?*

*Boldrini:* Il ricordo più antico che ho è quando da ragazzo frequentavo il circolo cattolico di S.Maria in Porto, il cui parroco, don Sangiorgi, era del gruppo di Don Minzoni, ucciso dai fascisti ad Argenta (1923). Nel circolo c'erano molti giovani (compresi, ad esempio, Zaccagnini, i fratelli Zaccagnini, i fratelli Minzoni, Zuppici e altri). Non era proprio un circolo antifascista, ma comunque c'era un certo orientamento democratico.

Sono figlio di operai, mio padre era un vetturale e poi fascista, anche mio zio era un vetturale. Abitavamo prima nel borgo Porta Nuova poi in via di Roma. La mia giovinezza ruotava intorno a questo circolo cattolico di S.Maria in Porto, dove c'era la possibilità di divertirsi, giocare. Don Sangiorgi, che era un prete che veniva dall'esperienza con Don Minzoni e che quindi aveva fatto la guerra, fra una battuta e l'altra qualcosa ci faceva capire di quello che stava accadendo. Ad esempio, quando ci furono i Patti Lateranensi del '29 e i fascisti cercarono di aggredire i circoli cattolici negli anni Trenta, questo prete ci riunì e disse "armatevi, prendete dei bastoni", come dire: "se vengono...". Poi non successe nulla. Questo è un primo episodio molto singolare, che non dico mi abbia convinto a diventare antifascista, ma qualche dubbio insomma nella mia coscienza giovanile lo ha instillato.

Un altro episodio molto importante per la mia formazione accadde negli anni '31-'35, quando frequentavo l'istituto agrario a Cesena. L'insegnante di chimica, il professor Pezzi, era stato insegnante di Mussolini alla scuola normale di Forlimpopoli. Nel corso delle sue lezioni, quando qualcuno di noi si grattava la testa, diceva "ma perché vi grattate la testa? Di teste di legno ce n'è una che è a Roma".

Inoltre c'era l'insegnamento della storia. Il professore di italiano quando insegnava la storia della rivoluzione francese, sulle parole *liberté égalité fraternité* si soffermava a lungo, e le ripeteva, come a dire "se capite bene, se non capite, poi ve la sbrigate voi". Questo non vuol dire che io sia diventato immediatamente antifascista. Avevamo questi momenti di coscienza, di ripensamento...

Ma la cosa che m'ha colpito di più è stata la guerra di Spagna. Durante questo periodo andavo spesso a casa del mio amico, Dante Venturi, il cui padre, il maestro Venturi e lo zio erano antifascisti. Tutti insieme ascoltavamo Radio Madrid o Radio Barcellona, dove parlavano italiani del Battaglione Garibaldi o delle Brigate internazionali. Fu quello un momento molto importante per capire che c'era qualcosa che non andava.

Quando scoppiò la guerra, il 10 giugno del 1940, ed io ero stato richiamato alle armi, mi ricordo che eravamo in piazza a Bologna, la piazza principale. Lì incontrai un mio amico, Baldacci di Ranchio (Forlì), anch'egli ufficiale di complemento richiamato alle armi. Scambiammo qualche opinione e insieme capimmo che cominciava una guerra non solo non voluta dal popolo, ma con le forze armate impreparate, come poteva constatare chi era in servizio. Feci comunque tutto il servizio militare.

*D. Dove hai fatto il servizio militare?*

R. Feci il corso di allievo ufficiale nel 1935 al 94° reggimento fanteria di Fano, passai poi all'11° reggimento di Forlì. Fui mandato come aspirante ufficiale, e lì rimasi fino al 1936. Anche in questo caso mi succedettero cose piuttosto incredibili, perché come aspirante ufficiale di complemento, l'impatto con l'esercito e col comando è molto forte... Incontrai per fortuna un capitano, comandante della mia compagnia, che si chiamava Eliseo Secondino, il quale dopo aver fatto saluto e presentazioni, mi fece "tu sei di Ravenna? Sei un ufficiale di complemento o effettivo?" "Di complemento" - dissi. "Meno male - ribattè - perché, ricordati, che alla porta della caserma la sentinella è messa per impedire che il buon senso entri". Questo fu un primo battesimo che ebbi entrando nella vita militare.

L'8 settembre 1939 fui richiamato da un battaglione della milizia e fino al 29 settembre 1939 restai a Modigliana, e prima ad Alfonsine. Mi mandarono a casa per ragioni di salute grazie all'intervento di Andrea Zoli, molto conosciuto come professionista anch'egli richiamato come ufficiale medico, che mi aiutò

ad ottenere il congedo e a non essere più richiamato dalla milizia. Zoli lo ritrovai poi nel movimento di liberazione dal settembre 1943 in poi.

Fui poi richiamato alle armi nel 98° reggimento fanteria Fano per un mese di istruzione, successivamente mi inviarono a San Piero in Bagno. Nel 14 luglio 1940 ottenni una licenza. Nello stesso anno fui promosso tenente di complemento. L'8 luglio del 1942 mi mandarono al 12° reggimento fanteria di Cesena e da lì partii per la Jugoslavia.

In Jugoslavia passai al comando del 120° reggimento fanteria poi a quello della compagnia reggimentale nella zona delle Bocche di Cattaro. Nell'ottobre del 1942 purtroppo morì mia madre, che allora era molto giovane. Tornato in Italia incontrai molti miei amici: Siboni, Vittorino Campagnoni, Adelmo Mingozzi, Drei, Canzio Morosi, Saccomanni e tanti altri di orientamento antifascista, i quali mi avvisarono che il fascismo stava per crollare. Poi fui costretto a tornare al corpo. Attraverso l'aiuto di un amico, il tenente medico Ambrosini di Pesaro, riuscii a farmi ricoverare all'ospedale di Meline per colite acuta con perdite di sangue. Insomma usando i trucchi del mestiere, cioè trucchi da infermiere, mi mandarono in Italia in convalescenza. Il 19 luglio 1943 arrivai a Bari e il 25 luglio del '43 cadde il fascismo. In tutto ebbi 40 giorni di convalescenza. Andai a Ravenna dove feci i primi incontri con i compagni antifascisti. Il primo l'ho avuto i primi di settembre con Bonetti e Revel quando si pensava di cominciare a raccogliere le armi.

Quando si firmò l'armistizio dell'8 settembre '43, un gruppo di miei amici, che allora frequentavano il Caffè Grand'Italia a Ravenna, mi obbligarono a parlare in piazza Garibaldi. Parlai, attaccandomi al monumento di Giuseppe Garibaldi. E feci quel discorso, che qualcuno ancora ricorda, dicendo "è arrivato il momento di prendere le armi contro i tedeschi". E di lì cominció l'avventura della Resistenza.

*D. Parlasti in pubblico, nonostante tu abbia detto più di una volta che non ti senti un grande oratore*

R. Sì, infatti è vero. Parlai in pubblico, credo di aver detto delle cose che mi consigliarono i miei amici e cioè: "la guerra continua contro i tedeschi, bisogna

armarsi, bisogna prendere le armi, dobbiamo liberare il paese dall'occupazione tedesca" e così via. Soltanto poche parole, perché la polizia era già stata sguinzagliata. Fui salvato da Lina Vacchi che mi prese sulla sua bicicletta: lei sul manubrio e io sulla sella, riuscimmo a scappare così. La storia cominciò da qui. Lina Vacchi, insieme ad altri, fu poi giustiziata da reparti fascisti al Ponte degli Allocchi a Ravenna il 25 agosto 1944.

*D. Torniamo ancora un attimo indietro, nel periodo fascista. Tu hai fatto un'esperienza di lavoro insieme ai contadini.*

R. Sì, all'Eridania.

*D. Come ha influito quel periodo nella tua conoscenza di un mondo come quello contadino, che non era il tuo?*

R. Sono stato sotto agente nell'Eridania, nell'azienda agricola, con un certo Sintoni, un uomo molto bonario. A quell'epoca i braccianti lavoravano a cottimo: ripulivano i fossi, le strade, e alla fine con il metro si misurava la superficie che coprivano con il loro lavoro. Ingenuamente, non so se fosse per una ragione politica o per una ragione sociale, ho sempre aumentato il numero dei metri. Tanto, chi poteva controllare? La cosa bella è che quando entrai poi nel movimento di Liberazione ritrovai alcuni di questi braccianti che mi riconobbero subito, ricordando quell'episodio: "quello lo conosciamo, è quello che...". Con loro si instaurò un rapporto direi quasi di amicizia, proprio sulla base di questa comune esperienza.

Ma la mia esperienza più singolare l'ho vissuta nella sezione cerealicoltura a Napoli. Qui conobbi personalità del mondo antifascista, come Libero Bovio e in ufficio altri come l'avvocato Capotorti (di orientamento liberale) e qualche impiegato nella magistratura, tutti decisamente antifascisti. Allora andavamo a cena nello stesso ristorante, da Vincenzo Casillo, il quale alle volte accettava nel suo locale soltanto persone che riteneva opportuno accogliere. Se si presentava qualcuno che non vedeva di buon occhio gli diceva "Mi dispiace non c'è niente da mangiare". Nella cucina del ristorante la discussione fra noi era sempre viva.

Ho conosciuto poi Riccioli e Nanda Primavera, che negli anni '41-'42, prima della mia chiamata alle armi, facevano avanspettacolo. Riccioli è noto nella

storia dell'antifascismo perché durante i suoi spettacoli indossava un berrettino con scritto "mare nostrum" - lui era piccolino - e poi cantava "mare nostrum sì, mare nostrum no": Era una presa in giro della guerra. Bovio invece scrisse "Signorinella pallida dolce dirimpettaia". Erano tutti personaggi.

*D. Quando hai fatto il discorso in piazza quell'8 settembre, dentro di te, quanto pensavi sarebbe durata la guerra contro i tedeschi?*

R. Ma, è difficile fare una valutazione. Allora tutti pensavamo che alcuni comandi militari avrebbero preso posizione contro. Invece, come è noto, ci fu un gruppo di personalità dell'antifascismo, mi pare capeggiati da Rodolfo Salvagiani, che presero il comando della divisione e fu un disastro generale. Mentre altri gruppi di militari a Cefalonia, a Lero, a Piombino, a Gorizia combatterono come a Porta S.Paolo a Roma. Dunque anche lì, nella crisi dell'8 settembre, accadde di tutto: una parte che fece il suo dovere e un'altra che si sfasciò, entrando in un processo di crisi irreversibile.

*D. Quindi non avevate idea del tempo che sarebbe stato necessario?*

R. Non avevamo idea, perché intanto bisognava seguire il corso della guerra gestita dagli Alleati. Gli alleati erano sbarcati in Sicilia il 10 luglio del '43, e quindi si pensava anche a un decorso più rapido del conflitto, però era difficile fare una valutazione sulla durata della campagna d'Italia.

*D. Sei stato militare in Jugoslavia. Che cosa sapevi del movimento di resistenza jugoslavo contro i tedeschi, ma anche contro gli italiani?*

R. Eravamo in una zona abbastanza calma, quella delle Bocche di Cattaro. La divisione Emilia era una divisione di occupazione, ma impegnata più che altro per il controllo della zona. Credo che la mia divisione abbia fatto un paio di rastrellamenti, non era una delle più mobilitate. Avevamo un particolare rapporto con la popolazione civile. I militari, come è noto, si mettono alla ricerca di ragazze e allora qualcuno di noi si rifugiava nelle case dove poteva trovarle. Ricordo un episodio che mi ha sempre impressionato. Una sera ero con un ufficiale, mi pare di Bologna, e il capofamiglia (il proprietario della casa che ci aveva accolto) ci disse: "non rientrate al campo". "Non rientrare al

campo” voleva dire violare il regolamento e creare un certo allarme. Capimmo il perchè dopo. La notte i partigiani assaltarono i magazzini, fecero piazza pulita di tutto, senza ammazzare nessuno, anche se tornando a casa tardi avremmo potuto imbatteci in loro, rischiando anche di essere fatti fuori in combattimento. Quindi capimmo che lui, il capofamiglia, aveva rapporti con la resistenza. Infatti quando gli dissi che sarei ritornato in Italia mi salutò con un “ci ritroveremo”. Ed appunto, dopo diversi anni, quando tornai a Herzeg Novi con la mia famiglia in vacanza, appena arrivato in piazza incontrai, con grande sorpresa, questo carissimo amico, divenuto un amministratore della città, il quale mi raccontò che nel frattempo aveva avuto informazioni sulle nostre vicende della lotta di liberazione.

*D. L'8 settembre comincia il periodo della Resistenza. Negli ultimi mesi del '43 hai ancora un'esistenza "legale". E questo periodo è destinato soprattutto alla creazione e all'organizzazione. Il tuo ruolo come dirigente come si sviluppa, dall'inizio della resistenza nei mesi successivi?*

R. La prima cosa fu di stabilire come doveva essere condotta la Resistenza. Insieme con altri sostenni che si poteva fare la guerra in pianura, mentre allora l'orientamento generale era di creare un'ottava brigata Garibaldi nella zona appenninica. Questa mia posizione, da un punto di vista della strategia partigiana, fu francamente, un po' un assurdo perché combattere in pianura vuol dire non avere nessuna difesa naturale, non ci sono montagne, nè boschi dove nascondersi. Sostenemmo questa tesi perché eravamo convinti che una parte dei lavoratori della terra, braccianti, contadini, sarebbero stati dalla nostra parte. Ci fu una lunga discussione. Alla fine si decise da una parte di potenziare l'8° brigata Garibaldi, e dall'altra di formare i primi raggruppamenti in pianura, i quali avrebbero potuto usare le case dei contadini come nascondigli. La storia della Resistenza in pianura è fatta dall'apporto delle campagne, con la creazione di rifugi sotterranei, una specie di caserme dove di notte potevano nascondersi 2-3 persone.

*D. E qui riappare il problema del rapporto con i contadini*

R. Però con una variante che io sostengo anche contro il parere di alcuni compagni e di certi storici. La campagna non era più solo la campagna dei contadini. Ci fu lo sfollamento delle città. E in molte famiglie di contadini

andarono ad abitare dei cittadini, i quali potevano essere contro o a favore, ma nell'orbita della famiglia contadina molti di loro subirono ma molti altri accettarono la situazione. Quindi, mentre la città si svuotava quasi completamente, specialmente con i bombardamenti, la campagna si arricchì di questa nuova popolazione. E' vero che i contadini diedero un contributo straordinario alla Resistenza, ma è anche vero che ci fu un apporto anche indiretto delle persone provenienti dalle città, che per forza di cose entrarono a far parte delle famiglie contadine. Insomma, i cittadini parteciparono direttamente o indirettamente, coscientemente o incoscientemente, alla vita di tutti i giorni, per cui il mondo della campagne diventò un mondo variegato.

*D. I combattenti della resistenza si improvvisavano, o fu necessario un lungo lavoro di preparazione?*

R. Direi che da questo punto di vista l'addestramento fu improvviso, anche se inizialmente in una zona della Foce dei Fiumi Uniti, quasi deserta, Dino Sintoni, già combattente in Spagna contro il fascismo, per qualche giorno addestrò alcuni gruppi di volontari. In generale circolava la parola d'ordine: "la pistola m'ha fatto Cristo, mi son sbagliato", la prima volta, poi si impara la seconda, la terza, la quarta. Era un addestramento personale, che ognuno sperimentava sulla propria pelle, non si può pensare che ci fossero campi di addestramento. Inizialmente, come ho già detto, alcuni insegnavano a combattere, ma in generale esisteva un vero e proprio automatismo dell'addestramento. Questo dimostra che quando c'è il volontariato, è facile anche imparare a sparare.

*D. Come si conciliò il volontariato con la disciplina?*

R. Beh, qui si aprì un discorso molto serio. La guerriglia è una cosa che passa attraverso le famiglie e le città, i paesi. L'arruolamento era anonimo e la personalità del guerrigliero doveva restare assolutamente sconosciuta. Ad ognuno veniva dato un nome di battaglia: Walter, Luca, Giovanni, Denny, Corsaro nero, Corsaro rosso, Bonaventura. C'erano i nomi più svariati, nomi che in gran parte riflettevano un tipo di educazione culturale giovanile. Per quanto riguarda la disciplina, in pianura era un po' più facile mantenerla perché i gruppi erano formati da 3 o 4 persone, che riuscivano comunque ad autodisciplinarsi. Ma in montagna le formazioni partigiane erano composte da



cittadini, da giovani che venivano da ogni parte e il controllo quindi era estremamente complicato: è qui che entrava in funzione commissario politico o di guerra. Il ruolo svolto dal commissario politico è stato molto importante nell'evitare forme di insubordinazione, se non in casi rarissimi, grazie anche alla formazione rapidissima di una coscienza collettiva da parte dei giovani. Per esempio, una brigata incappa in un rastrellamento: tutti scappano, dandosi appuntamento il giorno dopo o dopo dieci giorni, in tale posto. Quando arrivano: chi sono? che cosa han fatto? Hanno parlato col nemico o son rimasti fedeli? E' una cosa incredibile. Io sostengo che il movimento della guerriglia italiana che è di circa 350 mila persone, tra patrioti e partigiani, è un fenomeno ancora da studiare, non da celebrare. Perché questo fatto dimostra come realisticamente esistesse il pericolo di trasformarsi in banditi, se non ci fosse stata questa grande coscienza di massa che si è sviluppata poco alla volta. Ci sono stati anche episodi per cui nelle formazioni partigiane qualcuno è stato condannato, si sono dovute prendere misure disciplinari. Ma in generale il grande fenomeno è stato un fenomeno estremamente positivo. Su questo ha avuto influenza l'appoggio popolare e dall'altra parte questa coscienza che si sviluppa giorno per giorno nelle formazioni partigiane. Tra l'altro la stragrande maggioranza sono giovani, cresciuti durante il fascismo a suon di "credere, obbedire, combattere". La libertà l'hanno scoperta in tanti modi: nelle campagne, nelle formazioni partigiane o nelle letture di romanzi, di Machiavelli, Benedetto Croce, o sul marxismo. Tutte esperienze che sono servite a dare ai giovani, segnati dal dramma della guerra, dalle condizioni di vita, i bombardamenti alleati, le perdite sui vari fronti (oltre 200 mila persone), la sensazione che qualche cosa di nuovo stava accadendo nella storia del mondo, .

*D. Prima hai parlato dei nomi di battaglia. Te l'avranno fatta tante volte una domanda sul tuo. Tu scrivi che non fu una tua scelta, ma te lo attribuirono e questo all'inizio non ti entusiasmò, perché questo nome tedesco non ti convinceva tanto. Poi invece diventò il tuo nome. Come l'hai portato questo nome di battaglia?*

R. L'ho portato con molta semplicità, perché me l'hanno appioppato.

Michele Pascoli, che era un barbiere straordinario, era uno studioso di storia napoleonica. Anche questa è una cosa da riscoprire: una parte dell'artigianato era formato da persone che avevano letto molto. Il sarto, il barbiere, a volte il

calzolaio, il piccolo operatore economico, erano gente colta, che aveva una loro cultura. Ricordo, per esempio, che allora studiavo Flammarion per conoscere il cielo, scoprire cos'era l'Orsa maggiore e l'Orsa minore.

Un giorno discutevamo di Napoleone: Napoleone I, Marengo, le grandi battaglie napoleoniche, e allora per ragioni di polemica amichevole, dicevo: "eh beh, però, a Waterloo, il 18 giugno 1815, il prussiano Friedrich Bulow mise in crisi lo schieramento napoleonico...". Bulow comandava l'avanguardia di Blucher, alcuni generali napoleonici pensarono che fosse tutto il corpo prussiano che arrivava, invece era solo l'avanguardia. Iniziarono ad attaccare, poi arrivarono l'armata prussiana e Wellington, e ci fu la sconfitta generale. Questa storia di von Bulow i miei compagni non la mandavano giù, era proprio come se avessero un nemico personale. Fatto sta che mi appiopparono 'sto nome'. Durante il periodo della clandestinità, io mi chiamavo Guido, poi arrivò Michele: "no, no, tu ti chiami Bulow", che poi si trasformò in Bulo, che in dialetto romagnolo vuol dire uno che ha voglia di menar le mani.

*D. Come si pronuncia?*

R. Bùlo, in dialetto romagnolo. Bulow invece è la terminologia esatta del nome di battaglia che mi han dato. Non so se sia una bugia o un'informazione esatta, ma pare che i tedeschi cercassero un austriaco disertore, mai potendo pensare che un romagnolo avesse scelto di chiamarsi Bulow! Insomma, la fantasia che va al di là della cronaca storica.

*D. Prima hai fatto una osservazione sulla preparazione culturale come uno degli elementi della formazione dei partigiani. Hai scritto più di una volta che la vita nelle famiglie contadine, nelle campagne, fu anche un'occasione per rintracciare le proprie radici della storia del territorio, di questa zona. Anche questo contò molto nella vostra formazione?*

R.Sì, contò moltissimo. Si pensi al fatto di vivere in casa dei contadini, dove si crea un rapporto con una popolazione che ha la sua cultura. Questo è stato molto importante. La cultura contadina non riguarda solo l'agricoltura, ma, per esempio, nelle stalle una volta si raccontavano le fiabe, le storie, gli episodi. Poi il rapporto con la donna, con la *zdora*; è difficile spiegare che cos'è la *zdora* in una casa di campagna, in una famiglia contadina. E le ragazze, che cominciano a diventare staffette. Si verificò una lenta trasformazione della

famiglia patriarcale, con l'apertura di un nuovo corso. Mentre prima la famiglia patriarcale era molto legata all'ambiente, all'andamento familiare, nel corso della lotta di liberazione, non solo per la nostra presenza, ma anche perché si apre questo grande processo di liberazione, la famiglia contadina si trasforma. Accadde un fatto eccezionale: i figli dei contadini parteciparono alla guerra di liberazione. Pensiamo un momento che cosa volesse dire che un giovane andava a combattere vicino alla famiglia. Quando un giovane andava sotto le armi, in guerra, per la madre, le sorelle, il padre era una tragedia. Qui si rovescia il discorso: sono gli stessi familiari che concordano che il figlio vada a combattere. Fu una cosa incredibile, rivoluzionaria, un cambiamento radicale del rapporto tra la famiglia e la lotta di liberazione: solidarietà per il figlio, ma solidarietà anche per gli altri. Le sorelle che fanno le staffette e la *zdora*, poveretta, che diventa il centro di una vita familiare complessa, dove si devono accudire ospiti e non ospiti, mantenere la famiglia, controllare che quelli che sono rifugiati nel campo non si facciano vedere. E' un mondo completamente diverso che forse alle volte noi non abbiamo ancora analizzato a fondo. Il contributo della donna fu eccezionale, i dati li conoscete tutti. Se pensiamo che in Italia ci sono state 35.mila donne partigiane e 20 mila patriote, 19 decorate con medaglia d'oro al valor militare. Chiunque abbia un minimo di conoscenza letteraria o storica sa che la donna è sempre stata contro la guerra: si oppose alla guerra del '14, a quella del '17 a Torino e nel periodo '40-'43 ha sopportato questo peso tremendo della guerra nelle famiglie. A un certo punto si capovolge il rapporto e la donna diventa un elemento importantissimo e decisivo della lotta di liberazione. E' un fenomeno di massa, popolare, che forse non abbiamo valutato. Con il D.L. 518 del 1945 per il riconoscimento dei partigiani, impostato tutto sulle tre azioni di guerra e sulla partecipazione dei patrioti, abbiamo dimenticato famiglie intere che hanno dato un contributo straordinario di solidarietà senza chiedere niente in cambio. Quando un giovane cadeva in combattimento, o era arrestato, o barbaramente ucciso, come mai nessuna famiglia si è ribellata contro di noi?. C'è stata sempre una straordinaria solidarietà: il loro dolore era un dolore anche nostro. Mai una rivolta o qualcuno che dicesse "cosa avete fatto?". Cosa che invece capitava in un esercito regolare quando alla famiglia arrivava il messaggio del comandante o del ministero della guerra che diceva "vostro figlio è morto sul fronte

jugoslavo, o sul fronte dell'Armir". Sappiamo bene quello che è successo in quel tempo come reazione.

*D. In un'organizzazione come quella in pianura, tra combattente e l'organizzazione che lo deve sostenere, anche da un punto di vista quantitativo? Mi sembra che tu hai fatto anche delle osservazioni numeriche, su questo punto.*

R. Ah, sì, è vero, ho fatto delle osservazioni numeriche. Secondo i calcoli che si fa per un esercito regolare, si dice che per ogni soldato al fronte c'è una partecipazione indiretta da 1 a 10: servizi logistici, gli armamenti, i collegamenti, eccetera. Per un partigiano si va verso le 15-20 persone. Per esempio, il servizio informazione. Giacomo Papi (agente p) era nella milizia volontaria della sicurezza nazionale, entrò nella guardia nazionale repubblicana. Achille Cirilli (agente x) e Giuseppe Farneti, uno dei responsabili del Sim. Walter Barilli, figlio di un vicequestore, era collegato con i centri politici e militari della Repubblica Sociale, Florio Rossi dirigeva un centro di informazione. Pericle Vanasco, comandante del gruppo dei carabinieri della provincia, aderì alla Repubblica Sociale Italiana e fece l'informatore per noi. Immaginate cosa vuol dire questo, quanta gente si è salvata grazie a questi compagni che vivevano tra la vita e la morte, perché se scoperti.... Alla rete centrale era collegata una periferica, formata da cittadini, giovani, ragazzi che avvertivano sulla posizione dei fascisti. La nostra rete informativa era quasi sempre completa, altrimenti non si spiega questa grande capacità di lotta e di mettere in difficoltà il nemico. Ricordo quando organizzammo le famose giornate dei GAP di notte. La prova del nove fu di far uscire durante la notte tutti i gruppi: sabotaggio, linee telefoniche, pali, attentati, operazioni che riuscirono a paralizzare l'intera provincia. Ricordo un episodio incredibile a casa di Lalla Franchi, una liberale del movimento partigiano. Mi pare che accadesse nell'agosto del 1944. A casa della Franchi abitava il questore della Repubblica Sociale Italiana, Neri, il quale una volta disse "non abbiamo più il controllo della provincia". Con queste operazioni notturne dei Gruppi di azione patriottica, almeno per qualche giorno, per qualche ora, riuscivamo a bloccare tutto l'apparato militare della provincia di Ravenna.

*D. Il tentativo che fece la Repubblica di Salò di attirare simpatie tramite le misure sulla socializzazione, sulla partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese, che reazioni, che accoglienza ebbe qui in Romagna?*

R. Fu una reazione negativa anche per la presa di posizione del Comitato di Liberazione Nazionale. Anche qui, bisogna mettere un momento a punto la funzione delle giunte popolari del Comitato di Liberazione Nazionale. Ci fu una reazione forte. Tu sai che loro avevano concesso la tenuta Baldi ai braccianti. La tenuta Baldi è una vecchia tenuta che ha una storia, una storia anche scanzonata, perché i Baldi ottennero quella tenuta prima in enfiteusi e poi in proprietà. E pare che l'origine dell'enfiteusi sia dovuta al fatto che una famosa regina, di cui non faccio il nome, avesse un Baldi palafreniere "disponibile" per cui, a un certo momento, ci fu la gratificazione dell'enfiteusi. E se si va a vedere nei libri di storia si parla di una battaglia del senatore Rava di Ravenna, il quale fece una questione su questa storia dell'enfiteusi della tenuta Baldi. Arriva la Repubblica Sociale Italiana e concede la tenuta Baldi ai braccianti. Questi ultimi capirono subito che si trattava un'operazione demagogica e politica. La reazione fu seria e puntuale, tant'è che nella storia della Repubblica Sociale Italiana da parte loro ci fu non dico un'autocritica, ma un ripensamento; non avevamo calcolato quale poteva essere la reazione degli interessati, i braccianti, i contadini. La terra a chi la lavora, allora, è una cosa seria, no? Però data i fascisti, no, non si può. Ci fu solamente un episodio, che però rientrò, di un vecchio socialista, Nullo Baldini, che nel 1883 aveva costituito la prima cooperativa di braccianti e poi costretto dal fascismo all'esilio. Baldini fin dall'inizio pensò "Beh, hanno dato la terra, vediamo di farla lavorare", ma immediatamente rivide la propria posizione in senso positivo. Non possiamo non dirlo questo e riconoscerlo e quando morì, il 16 marzo 1945, ci fu l'omaggio di tutta la popolazione.

*D. Che cosa sapevate di quello che accadeva nell'Italia mano a mano che veniva liberata?*

R. Sai, le notizie principali arrivavano con le staffette. Per esempio mi ricordo una missione di una staffetta che veniva dalle Marche, la quale ci diceva "state attenti all'incontro con gli Alleati, preparatevi". Per noi ebbe un'importanza eccezionale la difesa di Firenze. Firenze ha segnato una tappa molto importante con Potente e tutta la storia della difesa di Firenze. Questi erano i

segni che arrivavano. Poi, sai avendo attraversato le linee, molte cose le abbiamo imparate durante il periodo che son stato a Viserba al comando dell'8° armata. C'era una radio, ma io non sono in grado di dirti quale effetto abbia avuto, perché nelle case contadine la radio si sentiva di nascosto. E poi c'era "radio-soldato", cioè la comunicazione popolare che ti arriva di volta in volta, con le notizie, alle volte giuste, alle volte esagerate.

*D. E' un sentimento che provavate in certe occasioni quello della paura?*

R. Ehh, la paura era all'ordine del giorno. La paura è un sentimento naturale per un combattente 24 ore su 24. Ci sono degli episodi anche umoristici, se vuoi te ne racconto uno. Io ricordo un episodio vicino a Lugo, a casa di uno che si chiama Mario, che credo sia ancora vivo. Eravamo in una stalla con Ennio Cervellati, che era un dirigente comunista, era stato al confino molti anni ed era con noi nelle formazioni partigiane, con Giardini che era stato anche lui condannato, diventò poi sindaco per molti anni di Lugo, e poi con Nando Verdelli che era il segretario della Federazione comunista di Ravenna venuto da Bologna, il quale per darsi le arie da sfollato girava in pigiama. Facevamo una riunione per fare un po' il punto della situazione. Ad un determinato momento gridano "i tedeschi!". Che fai? Scappiamo. Scappiamo dalla parte di dietro della stalla, Verdelli cade nella buca del letame, per cui è già fuori combattimento. Noi tre facciamo una corsa incredibile attraverso i campi, ed era il periodo della raccolta delle barbabietole, e ci buttiamo quindi in questi campi di barbabietole. Voi sapete che le barbabietole, quando stanno per essere raccolte, hanno le foglie secche e hanno anche le mosche, gli insetti che non danno tregua. Ed allora si diceva "stiamo fermi non facciamo rumore perchè con le foglie secche è facile rompere il silenzio". E lì siamo rimasti, per parecchio, quanto, non lo so! Però ormai eravamo in una situazione incredibile, perché non avevamo più le biciclette, non sapevamo dove andare, Verdelli lo avevamo perduto, quindi già pensavamo adesso questo lo avranno arrestato, ammazzato... Nottetempo ci avviciniamo alla casa, pensando che l'avessero incendiata, vediamo una piccola luce; allora avevamo un fischio particolare, dall'altra parte esce Mario nostro compagno contadino che dice: "ma venite avanti! ma perché siete scappati? Erano i bambini che giocavano alla guerra!" E avevano imparato le parole tedesche! Puoi immaginarti la scena.

*D. Hai accennato alla bicicletta. Che ruolo ha avuto la bicicletta nella Resistenza della "pianurizzazione"?*

R. Mezzo di trasporto incredibile. Tieni presente però che oltre alla bicicletta si adoperavano dei carrettini, biroccini, dove molte volte si nascondevano le armi sotto il fieno, sotto la paglia. La bicicletta, per quanto riguarda la trasmissione degli ordini, era il mezzo principale, perché le ragazze svitavano il sellino, e nel tubo interno della bicicletta mettevano il messaggio. Poi le ragazze con questa grande spigliatezza delle donne, le ragazze romagnole di fronte ai tedeschi, ai fascisti. Qualcuna alzava un po' le gonne, faceva vedere le gambe, e allora via, è tutta una storia simpatica. Tant'è che mi son preso un grosso rimprovero dalle donne della Resistenza quando ho raccontato questi episodi. Hanno anche ragione, ma, abbiate pazienza, era la forza della donna in missione straordinaria. Fidarsi di donne, di ragazze era una impresa di grande fiducia loro e nostra.

*D. Che cosa succedeva quando un partigiano si ammalava?*

R: Noi abbiamo avuto un appoggio, devo dire non indifferente, dei medici di Alfonsine, Bagnacavallo, Ravenna, mi pare anche a Cervia, molti medici. Sia a Bagnocavallo che ad Alfonsine i medici erano molto bravi. Poi c'era Campagnoni. Avevamo perfino i dentisti. Uno degli amici di Zaccagnini, Giordano Mazzavillani, era un dentista.

*D. Ecco, il rapporto con Zaccagnini, che cosa ha significato, anche come rapporto fra componenti politiche diverse, in questa zona?*

R. Ma, sai, l'incontro con Zaccagnini fu un incontro anche abbastanza bizzarro. Perché noi avemmo un incontro dal parroco di Piangipane, don Danesi. Zaccagnini voleva un incontro col comandante del Comitato militare formato allora da tre persone, e noi volevamo un incontro col presidente del Comitato di liberazione nazionale. Benissimo. Lui si chiamava Tommaso Moro, io mi chiamavo Bulow. Quando ci siamo incontrati ci siamo abbracciati: ci conoscevamo da una vita, quindi ti immagini fu un impatto straordinario, di commozione, di lealtà: siamo sulla stessa breccia. Le differenze in quel momento erano superate su una base di grande amicizia, di grande rapporto. E

lui ha fatto molto bene il presidente del Comitato di Liberazione nazionale, perché si era creata un'unità assieme ai Comitati di liberazione nazionale periferici che ha un risvolto incredibile. Il Comitato di Liberazione nazionale di Ravenna decretò, d'accordo con altri comitati di Liberazione nazionale, di non trebbiare il grano. I contadini, fatto il raccolto, non dovevano trebbiare il grano. E i contadini accettarono. Accettarono, e quando alcune macchine trebbiatrici andarono in giro, ci fu l'attacco dei partigiani per farle sospendere. No, devo dire, senza spargimenti di sangue, perché i militi che stavano vicino alle macchine erano presi da un gran panico. In alcuni casi ci sono stati alcuni vestiti da donna che sono andati a dire a questi militi di non stare lì, che se ne andassero... Quando finì la preoccupazione che i tedeschi portassero via i generi alimentari, allora si dette l'ordine di trebbiare. E' una cosa seria: un governo illegale, illegittimo, che ha questa autorità morale nel campo delle campagne.

#### *D. Rapporti con gli Alleati. Quando cominciano?*

R: I rapporti con gli alleati cominciano con due missioni. La missione Sirotti, Sicio Sirotti che fu ospitato qui nella zona di Alfonsine, e la missione Bionda, che era una missione organizzata dal comando dell'VIII Armata che fu ospitata nella zona della valle di Porto Corsini. Erano missioni che mandavano delle notizie militari. Ed ecco qui la forza del collegamento con il servizio informazioni, perché erano informazioni precise. Gli alleati rimasero molto sorpresi di questo, perché le segnalazioni erano talmente puntuali, per cui anche loro, per quanto riguarda l'utilizzazione dell'aviazione, sapevano dove andare, e si creò questo rapporto abbastanza interessante. Poi, nel novembre del '44 attraversammo le linee in barca in 4 o 5, portandoci dietro due prigionieri alleati, che avevamo liberato. Lì c'è stata anche una scena un po' romagnola, perché nella barca avevamo anche del vino, non si può mai sapere come vada a finire. E arrivati nella zona liberata, vicino a Cervia, cominciai a nome del nostro comando le trattative con il comandante del primo corpo d'armata canadese a Viserba. C'è un aspetto anche comico, perché il primo ufficiale che ho incontrato, che si chiamava Alfonso Peter Thiele, ed era dei servizi OSS (Office strategic services) alle dipendenze dell'8° armata, aveva sposato la causa italiana, la prima cosa che mi disse "cambiati, insomma,



ripulisciti, perché così come sei...“, insomma ci siamo capiti, no? E con il comandante del I corpo d'armata canadese, generale Charles Fuulkes, facemmo una serie di riunioni, compresi anche gli ufficiali del comando dell'8° armata ufficio operazioni, e si cominciò a trattare per la liberazione di Ravenna. Devo dire che in questo ci hanno aiutato anche alcuni ufficiali laburisti dell'8° armata, come il maggiore Archibald Colquhoun capo del Gsi (General staff intelligence civil liaison della 8° armata) ed altri, alcuni dei quali conoscevano molto bene la storia di Ravenna, cosa rappresentava nella sua formazione artistica, che cos'erano i monumenti ravennati, che cos'aveva rappresentato Ravenna come capitale dell'Impero, quindi una cosa molto importante.

*D. La questione dei lanci, i rifornimenti di armi da parte degli alleati. Come avvenivano e se provocavano dei problemi*

R. Ma, di lanci non ne abbiamo avuti molti. I lanci che han fatto li han fatti nella valle di Porto Corsini. Erano abbastanza sicuri. Mentre invece è stato difficile l'aiuto e i rifornimenti da parte della Marina. Perché i Mas non arrivavano vicino alla spiaggia e poi in genere erano anche intercettati.

*D. Allora il grosso delle armi il movimento della Resistenza qui come se le è procurate?*

R. Le ha raccolte. La prima fase è stata una caccia alle armi che esistevano. Una parte son state prese facendo operazioni verso le caserme dei carabinieri, non so, quella della prigione del Savio è una, poi in altre posti. Ci sono stati anche alcuni gruppi della Repubblica Sociale Italiana che sono stati disarmati, bisognerebbe andare a fare tutta una ricognizione. Tieni presente che noi non avevamo bisogno di armi pesanti, avevamo bisogno di armi leggere, pistole, fucili, qualche mitragliatore, perché la guerra in pianura non si prestava a fare degli scontri frontali; si prestava a fare dei colpi di mano, e quindi l'armamento personale era decisivo: non era una formazione dove tu avevi bisogno di mitragliatrici, obici.

*D. E' stata studiata questa forma di guerriglia attraverso la "pianurizzazione" sotto il profilo strategico anche all'estero?*

R. Beh intanto c'è un libro dello stato maggiore canadese; poi c'è un libro di Popski (Vladimiro Peniakoff); poi se non mi sbaglio c'è un museo a Londra, della lotta armata, dove molte di queste cose vengono fuori.

*D. Il piano preparato per la liberazione di Ravenna si basava anche su tutte le informazioni che voi raccoglievate. Come fu accolto?*

R. Gli alleati avevano previsto nel 1943 uno sbarco fra Pisa e Ravenna. Poi invece furono in difficoltà perché ci fu la battaglia di Cassino. Loro avevano un po' già un orientamento per quanto riguarda la Valle Padana, tant'è che noi la prima volta proponemmo che sbarcassero nella zona a nord di Ravenna, nella zona di Comacchio. Non accettarono perché avevano avuto l'esperienza di Anzio. Fra l'altro per quell'esperienza di Anzio c'è un caso incredibile, di cui sono venuto a conoscenza in questi giorni, ve lo voglio dire. Quando abbiamo fatto il convegno delle OSS, i servizi segreti americani, a Venezia, con alcuni rappresentanti, uno di questi disse francamente che aveva avvisato Clark dopo lo sbarco di Anzio che la strada per Roma era libera. Clark non ascoltò questa informazione, chiese il parere dello stato maggiore americano e dello stato maggiore inglese, nel frattempo i tedeschi si riorganizzarono, e tu sai che poi Roma fu liberata il 5 giugno attraverso durissimi combattimenti. Per dire, anche questo fatto del non credere alle informazioni che venivano da gente impegnata era importante, no? Loro non accettarono lo sbarco a nord di Ravenna, e dal loro punto di vista potevano anche avere delle esperienze drammatiche. Accettarono questo piano perché si rendevano conto che a nord di Ravenna (c'era Mandriole, S.Alberto, Porto Casalborsetti, eccetera) però c'era anche una parte della valle; quindi da un punto di vista della nostra difesa era non dico facile, ma nemmeno difficile, perché ritirandoci nella valle, carri armati tedeschi o altri mezzi erano inutilizzabili. L'operazione fu concordata e c'era l'impegno da parte loro di aiutarci. (Poi ci fu il contrattempo della formazione Vladimiro che arrivò dopo alcuni scontri con i tedeschi, ma in tempo). Noi avevamo chiesto l'intervento dell'aviazione. Loro non intervennero dicendo che c'era la nebbia. Ci ritirammo, perdemmo S.Alberto, Mandriole e Casal Borsetti, si salvò Porto Corsini. Dopo di che per riconquistare Mandriole, S.Alberto e la rive del fiume Senio il corpo d'armata canadese ci ha rimesso un sacco di tempo, e molti morti. Tra l'altro Popski partecipò all'operazione e perse mi pare la mano destra o la mano sinistra. Se invece fossero arrivati

allora con l'aviazione (può darsi che la mia sia una valutazione sbagliata) a quel tempo tutta la zona fino al Reno sarebbe rimasta liberata. E' anche da annotare che il loro piano di battaglia prevedeva l'avanzata alla loro ala sinistra, ma non superarono Traversara. Voleva dire aprire la strada ad Alfonsine. Invece, Alfonsine venne liberata il 10 di aprile con il contributo straordinario della popolazione di Alfonsine e del gruppo di combattimento Cremona che tutti conoscete.

*D. Il 13 novembre c'è il famoso proclama di Alexander che crea un forte problema per tutta l'organizzazione della Resistenza. Voi come l'avete vissuto quel proclama?*

R. Beh, guarda per noi è stata una cosa abbastanza opinabile, perché eravamo già in pianura. Tu ti ricordi che il proclama di Alexander fu reinterpretato da Longo, Cadorna e Parri. E si disse va bene, lasciamo la montagna, perché l'inverno è freddo, ed è difficile anche la vita quotidiana, ritiriamoci nella pianura. Alexander sperava con questo di mettere in crisi il movimento partigiano.

Ma la pianura era già in gran parte preparata, pensa alla pianura Padana, Modena, Reggio Emilia, Piacenza, e anche una parte della pianura lombarda e della pianura piemontese. Da questo punto di vista noi eravamo già in un'altra situazione, perché in novembre, il 4 dicembre si libera Ravenna, dopodiché la situazione diventa per noi già più normale.

*D. Quand'è che tu percepisci l'importanza di un rapporto con gli alleati per una integrazione delle formazioni partigiane nell'esercito alleato? Come si sviluppa in te questa prospettiva militare-politica?*

R. La prima cosa è che nella discussione che facemmo col comando dell'8° armata, ricordammo che il comandante del primo corpo d'armata canadese aveva detto: "gli impegni militari si mantengono". E quando siamo arrivati a Ravenna attraverso le valli ed avevamo mantenuto gli impegni, abbiamo ripetuto al comandante "noi abbiamo mantenuto gli impegni e voi no". E si aprì una polemica abbastanza dura. L'ufficiale di collegamento, che era il capitano Filippo Senni, che conosceva molto bene l'inglese fece la sua parte. Tieni presente che in questa fase però per quanto riguarda la richiesta di continuare

la guerra, c'era una presa di posizione del Comitato di Liberazione Nazionale al completo. Facemmo anche riunioni politiche di partito.

Poi all'insaputa degli alleati, perché allora erano proibite le manifestazioni pubbliche, facemmo un comizio in piazza del mercato, adesso piazza Kennedy, il 9 e il 10 dicembre con Zaccagnini. Anche questa iniziativa li mise un po' con le spalle al muro. E allora accettarono di riorganizzare la brigata, la 28° brigata Garibaldi, come l'abbiamo sempre chiamata. Con un particolare che devi sapere, cioè che io non volevo più comandare. Dicevo va beh, io la mia parte l'ho fatta, adesso il reparto è un reparto regolare. Io posso aiutare i servizi logistici, posso aiutare per quanto riguarda i rifornimenti, e lì ci fu una specie di insurrezione generale, per cui dovetti ripartire con la 28°: Questo per dirti che non siamo così eroici, siamo della gente che ha fatto il proprio dovere, anche delle volte per delle ragioni di sostegno popolare. Perché devi sapere che nella 28° brigata Garibaldi furono fatte le elezioni: sono stati eletti i comandanti ed i commissari di brigata, i comandanti di compagnia e i loro commissari politici, il comandante di squadra, e fu una cosa che fece epoca. Eravamo col fronte sul fiume Senio, quando si decise di fare le votazioni. Ti puoi immaginare quello che successe col gruppo di combattimento Cremona, il generale Primieri. Il quale ci mandò a chiamare e disse "ma che cosa fate?" e noi: "beh, dobbiamo fare delle elezioni" "come, delle elezioni?" "le elezioni, è la regola generale delle formazioni partigiane, hanno i comandanti, i commissari eletti..." "e se invece di essere tu è un altro..." "eh, si fa a meno di me". Questa cosa ebbe una ripercussione anche nel comando dell'8° armata, non ti dico le discussioni. Era al di fuori della loro concezione. Infatti nell'esercito tu sai benissimo che i comandi sono regolati dalla legge degli avanzamenti, dalle forme disciplinari e dal regolamento. Questo per dirti anche il rapporto con loro, anche di comprensione e di molta simpatia, perché avevano capito che avevamo le nostre opinioni senza bisogno di strafare, senza bisogno di sbattere i pugni sul tavolo, ma con grande convinzione.

*D. Il passaggio da un'organizzazione di guerriglia a un'organizzazione militare, chiamiamola regolare, nei partigiani provocò problemi di adattamento?*

R. Ci fu un grande afflusso di volontariato. Abbiamo avuto centinaia e centinaia di domande. Poi l'addestramento è stato un addestramento improvviso, perché cosa vuoi fare, dalla guerriglia passare a diventare una formazione regolare. Si

faceva addestramento in compagnia; in un momento in cui tu avevi sul fronte delle postazioni. E quelli che non erano sulle postazioni, indietro, si allenavano per proprio conto. Mi ricordo anche un episodio simpatico. Un giorno alcuni nostri avevano trovato delle botti, vecchie botti, e avevano fatto una specie di campo di addestramento nelle retrovie della 28°. E sparavano contro queste botti. Quindi allarme generale, perché con tutti questi colpi il comando della Cremona e altri, dicevano "ma cosa succede?" "No, dico, ma state tranquilli, son quelli che si preparano". Per dirti che l'addestramento del militare quando è fatto con grande volontà e con grande capacità di partecipazione, è sempre meno difficile. Perché può scappare anche un colpo. I partigiani tenevano sempre le armi sempre vicino a loro, le curavano. Non so, c'è un affetto verso l'arma propria del volontario che in parte è diverso da quello dell'esercito.

*D. Quando hai saputo che ti avrebbero dato la medaglia d'oro? Come hai reagito, cosa hai provato?*

R. Quando presi il comando della 28°, fui incaricato in gennaio di andare a Roma con una nostra delegazione, a chiedere dei fondi, perché dovevamo mantenere le famiglie. Il ministro della guerra era allora Casati, dei Casati, una vecchia famiglia milanese, un gentiluomo. Ministro della guerra, perché allora si chiamava così. Fui accompagnato da Giancarlo Pajetta, "Nullo", perché Nullo allora era il rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia presso il governo Italiano. E andammo al ministero. Al ministero si discute questa questione dei fondi. E il ministro con grande franchezza ci dice: "qui siamo quasi senza mezzi". Allora ci fu una simpaticissima discussione, e lui disse, insomma cercando e ricercando ho trovato un milione. Poi domanda dove siamo, siamo al fronte sul Reno, e poi dice: "ma lei conosce un certo Arrigo Boldrini?" "Sì" "Ma chi è?" "Sono io". "E' lei? E' lei?" Allora Casati si è messo a piangere, Pajetta si è messo a piangere, io mi sono messo a piangere. Avevano avuto una nota degli alleati, che chiedeva di concedere la medaglia d'oro al valor militare ad Arrigo Boldrini. Poi la medaglia mi fu consegnata il 4 di febbraio del '45 in Piazza Garibaldi, dal comandante della VIII armata, ma la cosa più bella, è che quando ritornai al fronte dopo aver sfilato a Ravenna, un gruppo di partigiani venne con una medaglia garibaldina che avevano rintracciato, credo nella zona di S.Alberto, dove c'erano delle vecchie tradizioni garibaldine. E mi dissero: "Quella te l'han data loro. Questa te la diamo noi".

*D. Facciamo un salto più avanti nei cinquant'anni dopo. E' stato fatto abbastanza per la memoria della Resistenza?*

R. Adesso si parla di una guerra civile, mentre se consideriamo la questione generale, ci son stati sì anche degli aspetti di guerra civile con la Repubblica Sociale Italiana, però il movimento era più complesso. Perché c'è il movimento di liberazione in Alta Italia, ma c'è anche la riscossa delle forze armate, da Monte Lungo in poi, prima con il CIL, poi con i gruppi di combattimento e l'arruolamento di migliaia di volontari già partigiani delle regioni Umbria, Toscana e Marche. Sono 6 i gruppi di combattimento, con l'appoggio di una parte dell'aviazione e della marina, che non possiamo dimenticare. Poi, nel movimento di liberazione ci sono ben 700, 650mila che sono stati nei campi di concentramento, i quali resistono; e con quei 40mila nei campi SS, nei campi di sterminio, di cui son tornati solo 4.000. Non solo, ma bisogna ricordare, ed è un aspetto incredibile, che migliaia di italiani, circa 30mila mi pare, hanno partecipato come partigiani in Grecia, in Albania e in Jugoslavia. Qui si apre un discorso molto serio che devo dire francamente mi dispiace che lo stato maggiore dell'esercito non faccia. Come spieghi che l'esercito italiano mandato in Grecia, in Jugoslavia, in Albania, a occupare, a combattere, l'8 settembre 1943 vede moltissime migliaia di ufficiali e di soldati che passano dall'altra parte? Questo ti indica che avevano capito qual era il tipo della guerra di occupazione, avevano anche scoperto l'Europa del dolore, della sofferenza, altrimenti questo non si spiega. Nella storia militare italiana, europea gli unici raggruppamenti che combattono in Grecia, in Albania e in Jugoslavia, con altri cittadini di altri paesi sono italiani. Allora, come fai a dire: guerra civile? E' una guerra di liberazione, tant'è che poi noi abbiamo importato il termine "Resistenza" dai francesi. L'abbiamo sempre chiamata guerra di liberazione, perché la guerra di liberazione vuol dire: gettare le basi di uno stato moderno, eliminare il fascismo e aprire la strada alla democrazia. Poi è venuto il termine Resistenza, che ormai è diventato un termine europeo, che dal punto di vista loro hanno ragione di sostenere, perché è la Resistenza dopo la sconfitta. Da noi c'è il capovolgimento del fronte. Questa è la prima cosa. La seconda questione è che, certo, io sono parte in causa, ma ho sempre pensato che la valutazione del movimento di liberazione non si può fare come se dopo che hai finita la guerra è finito tutto. Intanto gli alleati ci hanno smobilitato in malo

modo: quando arrivarono a Firenze mandarono a casa subito i partigiani, così ovunque. Invece noi sostenevamo che bisognava accorparli, fargli continuare la guerra; questo è un primo fatto.

Secondo fatto, non dimentichiamo che il Comando generale CVL prevedeva un momento in cui i partigiani stessero in caserma per prepararsi anche alla vita civile. Poi le persecuzioni, dal '48 al '53 - '55, secondo i dati che abbiamo noi, sono migliaia i partigiani che vanno in carcere. Processi, non processi, poi c'è tutta l'operazione '58-'60... E poi c'è la questione dell'amnistia. Prima dell'amnistia una commissione di partigiani da Milano, andò a parlare con il ministro guardasigilli che era Togliatti, ed egli gli disse "o facciamo l'amnistia noi o la fa Umberto di Savoia anche perchè bisogna mantenere il paese e se vogliamo la Repubblica bisogna fare l'amnistia". Però nella prima fase l'amnistia Togliatti non è stata applicata per i partigiani perché l'alta magistratura del tempo era una magistratura fascista, e lo dico con l'effe forte, maiuscola. Per cui se andate a vedere, quasi tutti i fascisti escono dal carcere. Nel 1953 Adone Zoli, il ministro di Grazia e Giustizia, dichiarò al Senato che in carcere erano rimasti una ventina di fascisti, tutti gli altri erano fuori. Ci fu un dibattito parlamentare, con Longo, con lo stesso Togliatti, con Parri, Pertini, mi pare anche lo stesso Gonella. Il condono del '53 concesso da Einaudi fu fatto perché ci fu una presa di posizione dei parlamentari del Pci, del partito socialista, del partito repubblicano, dei democristiani, dei liberali e perfino di Covelli, il monarchico. Poi c'è stata la controffensiva un'altra volta. Nel '91, a Cuneo, nel Veneto e in Romagna, per noi. Cioè il patrimonio della Resistenza, del movimento di liberazione, si è sempre cercato di metterlo in causa, di contestarlo. E capisco anche il perché, perché così si colpiscono le basi della Repubblica. La repubblica italiana è nata nella lotta antifascista e con la Costituzione, e il giorno che tu consideri che questi grandi avvenimenti sono da dimenticare, per cui la memoria storica non fa più parte della coscienza democratica, allora non so dove si va a parare.

#### *Domande dei giovani*

*D. Intanto mi hanno detto di darti del tu, anche se non ho letto nessuno dei suoi libri. Dai documenti audiovisivi sembra che anche in Romagna non esistesse un movimento di opposizione al fascismo. In realtà credo che, pur se clandestinamente, un movimento di opposizione esistesse, in particolare nell'organizzazione dell'attività comunista. Avevi dei rapporti con questa opposizione?*

R. Dunque, qui ci sono due questioni molto importanti. Intanto noi abbiamo avuto in Romagna 158 processati dal tribunale speciale; 60 i confinati, e molte decine sottoposti a vigilanze e ammonizioni. Il primo dato che viene fuori dai documenti ufficiali è questo. Tenete conto che il movimento antifascista in Romagna, e qui ci sono dei compagni che potrebbero dirlo più di me, ha avuto una base popolare, spesso in artigiani, il sarto, il barbiere, il calzolaio, e anche in alcuni esponenti della borghesia ravennate. Per esempio voglio ricordare alcuni professori, che hanno dato un contributo a creare la coscienza dei giovani. Il professor Guido Franchi, cacciato dalle scuole, a due-tre di noi a cui insegnava economia politica, negli anni '36-'37, ci consigliò di andare a leggere il Manifesto di Carlo Marx alla biblioteca di Ravenna. Ha inciso anche sulle famiglie popolari, tanto che la provincia di Ravenna, il 25 luglio esplose. C'è stato anche un tentativo di una grande manifestazione che proveniva dalla bassa Romagna, poi fermata dalla polizia di Badoglio. Questo però si moltiplica con il ritorno dei soldati dalla guerra. Perché pensate che l'8 settembre del 1943 noi avevamo già avuto 200 mila caduti, mi pare 150 mila feriti e 500 mila soldati italiani nei campi di concentramento. Pensate al dramma delle famiglie. E' chiaro quindi che la lotta di liberazione in Romagna ha avuto una sua base notevole in un antifascismo che già era radicato. Oltre al partito comunista c'erano anche gruppi di anarchici, gruppi di Azione cattolica, del partito socialista e repubblicano. Non v'è dubbio però che il tessuto fondamentale era quello del partito comunista e di alcuni gruppi socialisti. E' una storia lunga. Al tribunale speciale: dal 1° marzo 1926 - badate che ha operato fino al 26 agosto 1943 - sono state processate 5.500 persone, di cui 117 donne. Forse molte volte non lo ricordiamo. Tenete conto che son stati deferiti allo stesso tribunale speciale e prosciolti in istruttoria 13.800, che hanno fatto diversi mesi di carcere. E infine ci sono stati 13.700 confinati e 10 mila vigilati speciali o ammoniti.

*D. Io volevo sapere dal punto di vista strategico che importanza hanno avuto le pinete e le valli nella guerriglia partigiana.*

R. Io ti parlo dell'esperienza della nostra zona, perché non conosco le questioni che riguardano altre regioni. Dal punto di vista strategico, o meglio tattico, le valli sono diventate qualche cosa di difficile per i tedeschi. Fare i



rastrellamenti nelle valli è impossibile. Pensa al distaccamento Terzu Luri quando fu organizzato nella zona di S.Alberto, sulla strada tra Ravenna e S.Alberto, in una prima fase, poi ci fu un allagamento e si dovette spostare nella zona di Porto Corsini. La cosa difficile era l'alimentazione. I collegamenti per portare da mangiare a decine e decine di partigiani nella valle. C'era però una certa sicurezza, perché i tedeschi non hanno mai pensato di fare rastrellamenti. Era una buona base di partenza perché nottetempo i partigiani uscivano e rendevano difficile la vita dei tedeschi nelle vie di comunicazione. C'era un personaggio che forse non abbiamo ricordato abbastanza, Fiammet, il quale aveva inventato delle bombe a strappo da mettere per strada e poi le tirava non al passaggio del primo camion con i soldati o il primo carro che passava, ma con l'ultimo. Quando passava l'ultimo carro della colonna tedesca lui tirava il filo, saltava la ruota, e c'era un allarme generale. E da un altro punto di vista direi che la valle ci ha permesso di avere un collegamento più organico con gli alleati, avendo la missione Biondo proprio sul posto. Voi sapete che quando noi attraversammo le linee mandarono anche un ufficiale del corpo d'armata canadese, il capitano Dennis Kealy, a controllare e a rendersi conto che cos'era questo distaccamento delle valli. E rimase talmente sorpreso per cui quando ci fu un attacco dei nostri nella zona del Porto Corsini si spaventò. Per loro la guerra era tutta un'altra cosa, non era la guerriglia.

La stessa cosa è la pineta, ricordo che in pineta c'era con noi uno che si chiamava Rocco, vestito da tedesco, con altri due vestiti da tedeschi. Immaginate cosa capitava quando incontravano i tedeschi. Ad ogni modo, secondo i calcoli che fanno gli storici tedeschi adesso, si dice che oltre 10 divisioni dell'armata tedesca in Italia furono impegnate nei rastrellamenti, oltre a tutto l'apparato militare della Repubblica Sociale Italiana, i 140mila della Guardia nazionale repubblicana, i 40mila delle brigate nere. Quindi fu un impegno non indifferente di reparti tedeschi e della Repubblica Sociale. Eppure, gli alleati non volevano la guerra partigiana. Gli alleati dichiararono la cobelligeranza con il governo italiano dopo il 13 ottobre 1943 quando Badoglio dichiarò guerra ai tedeschi. Ma l'orientamento alleato nei confronti della Resistenza era quello dei sabotaggi e delle informazioni. E, soprattutto, la liberazione dei prigionieri. Loro in Italia avevano, mi pare, allora, 75mila prigionieri, e attraverso l'aiuto della popolazione ne avevamo liberato la metà. Invece, noi abbiamo sostenuto la guerriglia, la lotta di liberazione, poi c'è stata

la ripresa dell'esercito attraverso trattative lunghissime, perché gli alleati prima di dare l'avvio alla formazione del CIL e del gruppo motorizzato ci misero molto. Il primo gruppo motorizzato, se vi ricordate, ha combattuto nel dicembre 1943, cioè dopo ben 4 mesi dall'armistizio e dalla dichiarazione di guerra. Una guerra parallela, la nostra, ma se non l'avessimo fatta questa guerra, quale sarebbe stato il trattato di pace?

*D.: Io so che le prime riunioni del Comitato di Liberazione furono ospitate nella canonica di Piangipane, quindi in una piena clandestinità. Ecco, volevo sapere se ci furono delle situazioni particolari in cui questa clandestinità mise a repentaglio l'intera Resistenza ravennate.*

R.: Beh, il Comitato di Liberazione nazionale era clandestino. Alcune riunioni si facevano in casa di contadini. Zaccagnini era ospitato nella vostra zona, dai Savioli, forse conoscete i Savioli. Paolo Savioli era di qui, di Alfonsine. Altri erano ospitati da altre parti e si riunivano clandestinamente. Un governo, il Comitato di Liberazione Nazionale, che è clandestino e che quindi non è nell'esercizio continuo delle sue attività ha avuto però un peso morale fortissimo. Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia ha nominato le prime autorità: sindaci, prefetti, questori. E gli alleati, che avevano il governo militare, queste nomine le hanno accettate. Era l'inizio della vita democratica del paese con i responsabili delle varie attività del Comune, della Provincia e della prefettura. Non è di poco conto.

*D. Abbiamo parlato prima di scioperi. Riferendomi in particolare a quelli del 1944, volevo chiedere com'era possibile fare scioperi sotto l'occupazione tedesca, nel periodo dell'occupazione tedesca.*

R.: Tu sai che molti sono finiti nei campi di concentramento, mi pare 30mila operai. Hanno scioperato sia per sabotare la produzione sia con rivendicazioni economiche. Ma sai, il controllo di centinaia di migliaia di operai che scioperano è difficile. Poi, lo sciopero non avveniva con manifestazioni pubbliche. Era in fabbrica: io mi fermo, puoi avere la reazione, puoi avere l'intervento di qualcuno. E parecchi, ripeto, sono andati nei campi di concentramento. Ed è stato uno dei più grandi scioperi dell'Europa, nessun paese ha fatto degli scioperi come quelli del febbraio-marzo del 1944. Questo dimostra il peso della classe operaia, la sua capacità di organizzazione. Dovreste parlare con qualcuno di questi compagni che hanno organizzato gli

scioperi. Alla Callegari di Ravenna lo sciopero è stato diretto da una donna, adesso mi sfugge il nome, con altre due o tre, han cominciato loro, a braccia incrociate.

*D.: Volevo sapere cosa provavi quando ti riferivano di rappresaglie da parte dei tedeschi dopo che voi avevate fatto magari delle azioni militari?*

R.: In provincia di Ravenna ci sono state 60 stragi, con altri 500 morti e 300 mandati ai campi di concentramento. E in Emilia ci sono state (scusate voglio essere sicuro, perché le cose le ho scritte, abbiate pazienza un momento) 273 stragi, con al centro Marzabotto. Dall'ottobre '43 fino alla completa liberazione del paese.

E poi c'erano i bombardamenti. Tra il '43 e il '45 gli alleati hanno intensificato i bombardamenti in Italia, e abbiamo avuto 40mila morti. Gli alleati che combattevano in Italia, chi erano? Nell'8° armata c'era una divisione indiana, ma questi indiani non combattevano solo per il governo britannico, combattevano per aver la loro indipendenza nazionale. C'erano i sudafricani, e sapete che adesso in Sudafrica, Mandela, per fortuna, ha vinto le elezioni. Anche questi combattevano, per le loro finalità storiche. E c'erano gli israeliani, c'erano i canadesi. Nella 5° armata a un certo punto c'erano i marocchini, c'erano soldati di tutte le parti. Vi rendete conto anche della difficoltà del comando, non a caso poi ci sono stati i casi dei tentativi dei marocchini di violentare le donne nella zona di Frosinone, il libro di Moravia l'avete letto. La guerra con truppe straniere, di ogni parte, non è una guerra facile. La cosa importante è che, dal nostro punto di vista, coincidevano gli ideali, perché gli indiani che combattevano per la loro libertà, capivano la nostra; i sudafricani lo stesso, gli altri lo stesso. Questo è stato l'aspetto più interessante, che dà un senso alla campagna di Italia, che è una campagna particolare

*D. Prima hai parlato del sistema di informazioni. Ora, durante la preparazione del piano per la liberazione di Ravenna, questa rete di informazioni come funzionò e in quale misura la conoscenza che avevate del contingente tedesco vi favorì?*

R. Ti ho detto che c'erano 5 o 6 infiltrati in posti chiave. Io però sostengo che c'era anche un'informazione popolare. Per esempio, a Ravenna c'era gente che diceva badate che i tedeschi sono in questa zona. Ti dicevano, guarda che

c'è un reparto tedesco nel tal posto, un altro reparto tedesco nell'altro posto. Anche qui, gioca molto il fatto che poi il militare tedesco, come tutte le truppe di occupazione, un certo rapporto con la popolazione civile deve averlo. Chi è quel soldato tedesco che non va in un caffè, non cerca di andare in una casa, eccetera? Questo è stato molto importante. Non posso dire che avevamo la valutazione esatta, sarebbe una bugia, avevamo una valutazione approssimativa.

*D. Ci racconti la vera storia del salvataggio della chiesa di S.Apollinare in Classe? E in che rapporti eri con Popski?*

R. Popski ha scritto un magnifico libro, se lo trovate prendetelo. Dunque Popski era uno che aveva costituito un'armata privata, la cosiddetta "armata privata Popski". Lui di origine veniva da una famiglia russa, scappata nel 1905 per la rivoluzione russa. Allora, ha ottenuto dal comando dell'8° armata, mi pare da Montgomery (non vorrei dire una bugia), di fare un'armata privata, cioè di volontari per alcune improvvisate scorrerie: ecco, per dirla proprio in termini chiari, si trattava di scorrerie. Non sono in grado di dirlo, pare che abbia avuto anche un'operazione tale per cui si tentò di arrestare Rommel. Questo per dire. Che aveva nel cuore dell'8° armata un suo ruolo, perché dava anche coraggio, con le scorrerie, con i colpi di mano, un po' come la guerriglia alla rovescio, fatta con mezzi moderni... Arrivato in Romagna ha avuto un incontro con la nostra formazione Settimio Garavini nel cervese e nella zona dei Fiumi Uniti. Voi sapete che avevamo diviso la provincia in diversi distaccamenti con il "Settimio Garavini", lo "Strocchi", e via dicendo, avevamo 5 distaccamenti. Questo "Settimio Garavini" era un distaccamento di gente che non scherzava, e lui li ha considerati subito con molta simpatia; ecco che viene fuori la storia della pineta. Siccome i tedeschi facevano il contrattacco nella pineta la conoscenza della pineta da parte dei nostri era decisiva. Per questo si arrivò all'altezza di S.Apollinare in Classe, dove Popski intervenne per non fare bombardare il campanile, con l'intervento del "Settimio Garavini" che ha avuto la sua parte. Poi il distaccamento Settimio Garavini ha partecipato con il gruppo dei lancieri dell'8° armata, nella parte sud di Ravenna, coincidendo con l'operazione che facevamo noi al nord. E i tedeschi non sono stati in grado, per fortuna, di distruggerla. Hanno fatto saltare mi pare un acquedotto. Qui c'è un particolare che è molto importante. Voi sapete che in quel periodo ci fu una

discussione per fare di Ravenna una città aperta. Cioè, la tesi qual era? Siccome Ravenna è una città storica, ha dei monumenti preziosi, di valore mondiale, dichiariamola città aperta. Noi fummo contro la tesi di Ravenna città aperta, perché sapevamo che i tedeschi non mantenevano gli impegni. C'era già stato l'esempio di Roma città aperta. C'è una corrispondenza incredibile di una nobildonna ravennate, mi pare la contessa Raponi?? che ci fece arrivare attraverso non so quale trafila una notizia dicendo: non fidatevi dei tedeschi. E avemmo una lunga discussione nel Comitato di liberazione nazionale, e non accettammo la tesi di Ravenna città aperta, anche perché voleva dire una smobilitazione delle formazioni partigiane, lasciando poi libero il gioco ai tedeschi. Quello secondo me è stato l'atto più serio da parte nostra e da parte del Comitato di Liberazione Nazionale, quando decidemmo di continuare la guerriglia fino alla liberazione.

*D: Che cosa hai provato nel rientrare a Ravenna nel giorno della liberazione?*

R: Io sono arrivato a Ravenna ferito, una ferita leggerissima che però mi aveva un po' sconvolto. Una ferita leggerissima, perché... la vita è fatta anche di storie umoristiche, perché son stato colpito qui, ma qui avevo una medaglia ricordo, non mi ricordo data da chi, e ha strisciato la medaglia. Sono andato all'ospedale, curato dal prof. Ortali e da Campagnoni. Intanto i nostri si erano accampati nella zona della valle a sud di Mandriole e S.Alberto, poi, siamo ritornati al fronte, poi abbiamo cominciato a pensare a fare le trattative con gli alleati. Sono quei momenti esaltanti. Però la cosa più bella da ricordare è questa: che liberata Ravenna, un partigiano del distaccamento Settimio Garavini, entrato in Comune (se andate a vedere, c'è una fotografia, vi farà ridere) dal balcone del Comune: "siamo arrivati qui e ci resteremo". E questo è stato il grande discorso, di uno che si chiama Cecca, non mi dimentico davvero son tutte cose che fanno parte della storia umana. Poi, cosa devo raccontare, avevamo già nominato sindaco Campagnoni; Campagnoni era stato accettato dagli alleati, così il questore Giano Guerrini Giannunzio (nostro compagno) , il vicequestore del partito d'azione, il prefetto, che era uno di Lugo. Ricominciò la vita, pian piano, con molte difficoltà. Cominciammo ad organizzare le mense per i partigiani. La Bella Venezia è un albergo. La Bella Venezia fu un centro in cui noi organizzammo, d'accordo col proprietario, una specie di posto di ristoro... Sono scene che lasciano il segno, perché tutti si abbracciavano,

feste, feste con i modesti mezzi che avevano loro, perché sai tante feste non potevi farle. C'era un difficile stato della popolazione ed ognuno aveva delle questioni, tieni presente che c'erano anche quelli che erano contro.

*D. Io volevo chiederti qual è stato il tuo ruolo nella decisione presa dall'ANPI di sostenere la realizzazione del film "Caccia tragica".*

R. Ah, te lo racconto. Questa è un po' comica, anche. Allora io lavoravo a Milano, perché dovete sapere che io sono andato a Milano nel luglio del 1945 perché il Comando generale, allora, con Cadorna, Parri, Mattei, Longo eccetera mi avevano mandato a chiamare, su suggerimento - se non sbaglio - di Giancarlo Pajetta. La prima sede era in via Ruffini 3, era una sede modestissima. Allora, che si fa, che non si fa, incontriamo De Sanctis, Lizzani, i quali si mettono in testa di fare un film. "Caccia tragica", non mi ricordo il nome del regista.

*Giannarelli: De Sanctis*

R. "Caccia tragica", no

*Giannarelli: Sì*

Boldrini: Scommettiamo da bere

*Giannarelli: E' l'altro, quello a cui ti riferisci forse è "Il sole sorge ancora", che è di Vergano*

Boldrini: Vergano... Hai ragione. Ti pago da bere. Prima facciamo "Il sole sorge ancora" poi facciamo "Caccia tragica". E lo facemmo a Ravenna, in parte. Allora "Il sole sorge ancora" ebbe un successo enorme anche dal punto di vista di cassetta, e i soldi erano venuti dal comando generale del CVL. Non vi dico le scene incredibili. Immaginatevi a spillare dei soldi a Longo, a Parri, a Mattei, ci voleva proprio la faccia tosta, e poi la simpatia. Fatto sta che lo facciamo perché era il film di quello che tornava dalla guerra, il film ve lo ricordate, lo avete visto, no? Però c'è un particolare: che quasi alla fine del film non avevamo più soldi. Allora il presidente della Cassa di Risparmio era il dottor Mazzotti, un vecchio liberale, che era scappato in Puglia attraverso degli informatori che avevamo in questura. Allora c'era Giorgio Agliani, che forse avete sentito ricordare. Andammo da Mazzotti, chiedendo diversi milioni. Allora erano soldi, eh! L'ANPI era ancora una organizzazione unitaria, e

domandammo quei milioni. Mazzotti disse: "Ma dî, li pagherete?" Mi conosceva da bambino, ma sapeva che ero segretario. "Noi dobbiamo finire 'sto film, altrimenti se non finiamo il film, va a catafascio tutto". E andò al Consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio, ottenendo la cifra che abbiamo rimborsato senza interessi. E finimmo il film. "Caccia tragica" con De Sanctis.

"Il sole sorge ancora", e prima c'era stata la produzione di Rossellini "Roma città aperta".

*D.: Cosa ricordi dei giorni di lavorazione di Caccia tragica?*

R.: Allora io abitavo con i miei suoceri a Ravenna, ma spesso ero a Roma. A dir la verità mi ricordo poco, perché chi coordinava tutto era Giorgio Agliani, poi De Sanctis. No, l'unica cosa era trovare delle persone che ci dessero un aiuto "a gratis": le biciclette, comparse, eccetera. Mi ricordo per esempio questa bellissima storia di De Sanctis, che era il primo film che faceva. Immaginatevi lo stato d'animo. E poi questa accoglienza per le comparse. Era una gara, ci andavano volentieri, era molto significativo. Sai in tutta la prima parte della cinematografia italiana è stata grande la partecipazione popolare. Seguivano molto, i cittadini. "Roma città aperta" a Roma è stata una cosa incredibile. Poi "Il generale della Rovere", poi "Paisà", quello che ha fatto qui nella zona della provincia di Rovigo con l'aiuto di Antonello Trombadori. Anche questo è un personaggio che ha dato un grande contributo nella lotta di liberazione e soprattutto in questa svolta della cultura italiana. Fu un periodo molto vivo. Io direi che se oggi nelle scuole alcuni film li facessero rivedere sarebbe interessante. Beh, sarà interessante anche se la tecnica è diversa rispetto a quella, vedi per esempio "L'Agnese va a morire" non ha avuto successo di cassetta. Perché è stato fatto in un periodo in cui la storiografia della Resistenza era un po' caduta, poi non ha avuto successo di cassetta in campo internazionale, non è stato valutato come di dovere. Voi ricorderete che noi avevamo chiesto che facesse la parte la Simone Signoret, che era un nome internazionale: Simone Signoret non poté, ma è andata benissimo quella che ha fatto il film, non mi ricordo il nome.

*D.: Noi abbiamo un cinegiornale del '55 e un telegiornale del '94 nei quali i presidenti della Repubblica Einaudi e Scalfaro vengono a Ravenna in*

*occasione delle celebrazioni per l'anniversario della Liberazione. Qual è la tua memoria di queste occasioni?*

R. Di Einaudi? Einaudi c'è un episodio che ve lo racconto perché è forse uno dei più commoventi. Luigi Einaudi ricevette Cervi al Quirinale. Per fortuna nostra eravamo presenti io assieme a Peretti Griva che era presidente della Corte d'Appello, mi pare, di Torino e Carlo Levi, il pittore. La conversazione andò per le lunghe perché i due cominciarono a bisticciare sulle vacche, perché Cervi sosteneva mi pare la vacca olandese, e Einaudi, che aveva anche lui una proprietà credo che sostenesse un altro tipo di vacca: hanno bisticciato da contadino a contadino. E però alla fine Einaudi domandò a Cervi come aveva organizzato la famiglia. E lui disse "Io ho organizzato la famiglia in questo modo. Ho chiamato la famiglia che è rimasta, abbiamo adottato un nipote - o più di uno non ricordo - e poi ho fatto il presidente del consiglio, ho dato gli incarichi: tu i conigli, tu i polli, tu la campagna, tu i lavori agricoli." E disse: "Presidente, se facesse così anche lei, l'Italia andrebbe meglio". Una scena veramente simpaticissima. Continua la conversazione, nel frattempo c'era il segretario di Einaudi che veniva a interromperlo: "Presidente c'è l'ambasciatore..." (adesso non so di quale paese)". Fatto sta che la conversazione durò a lungo, quasi un'ora, tre quarti d'ora. Uscendo dallo studio, quello a pianterreno (perché lui era zoppicante) c'erano i corazzieri che presentavano le armi. Einaudi si rivolse a Cervi e disse: "I corazzieri presentino le armi a Cervi, non a me. E quando vieni a Roma, vieni a trovarmi". Questo è un particolare. L'altro particolare è che Peretti Griva che era molto amico della famiglia Einaudi fu invitato a colazione. E la moglie di Einaudi, che si chiamava Ida, disse "ma cos'è successo stamattina che hai rimandato l'appuntamento con l'ambasciatore?" "Ma, c'era Cervi" E racconta tutta questa storia, con grande calore umano eccetera. Poi, se andate a prendere il giornale "Il Mondo" di qualche giorno dopo, c'è l'articolo di Einaudi, che fa il cronista. Non scrive come presidente della Repubblica, scrive come cronista e fa la storia di questo incontro tra il presidente della Repubblica e Cervi.

Invece quando venne a Ravenna ci fu una cosa incredibile. Eravamo nel periodo della guerra fredda. Noi comunisti, sapete tutta la storia... con Cervellati, che era deputato, eravamo messi in una parte non centrale del palco nelle iniziative ufficiali. Andammo in prefettura, incontriamo Einaudi e la moglie e lui fa: "Ida, vieni qui. Questi sono quelli che hanno effettivamente



liberato Ravenna”, dopo di che, immaginate (ride) “oh, ci siete anche voi, come state”... Ho sempre ricordato questo episodio. Bellissimo. Andammo una volta da lui per la Spagna, un periodo difficile, quando c’era Franco, in delegazione della Resistenza. E ci disse: Il presidente della Repubblica non ha potere. L’unica cosa che posso fare è informare il ministro degli Esteri, non scrivendo, ma a voce. Bel personaggio. Beh, poi, se andate a leggere alcuni articoli, lui sostenne la tesi che le repubbliche partigiane, Montefiorino, Alba, la repubblica del Friuli, della Venezia Giulia, Domodossola, erano la prima espressione di uno stato moderno. Allora, voi sapete che le repubbliche partigiane sono nate in un momento difficile, e hanno avuto una vita brevissima perché c’era il contrattacco tedesco e fascista, però lui valutò giustamente il valore di queste prime esperienze. Del resto, la Gisella Floreanini sapete che è stata ministro della repubblica dell’Ossola. Il segretario della repubblica dell’Ossola chi è stato? Umberto Terracini. Sono dei personaggi incredibili. Invece, con Scalfaro c’è un rapporto molto, molto sincero, direi. Lui ha una posizione molto aperta verso la Resistenza.